

Il libro: Fischer Usa-Urss sulla scacchiera

PASQUALE COCCIA

Nello sport certe vittorie inserite in un determinato quadro politico, assumono una valenza superiore al risultato sportivo, come quella di Tommie Smith contro la segregazione razziale negli Usa o gli ori di Vera Caslavka alle olimpiadi di Città del Messico nel 1968, che denunciavano i carri armati sovietici per soffocare la Primavera di Praga. Nel 1972 anche la vittoria di Bobby Fischer contro Spassky a Reykjavik nella finale del campionato del mondo di scacchi, spezzò il predominio sovietico, un risultato che fu enormemente amplificato dai media americani perché erano i tempi della guerra fredda tra Usa e Urss. Un romanzo di Vittorio Giacomini *Re in fuga. La leggenda di Bobby Fischer* (il Saggiatore, Pagine 314. Euro 23,00), racconta quel clima di sospetti, indagini del Fbi, informazioni insignificanti sui Fischer. Bobby era un ragazzino poco socievole che stava sempre in casa. La madre, immigrata dall'Europa, aveva vissuto in Germania e poi a Mosca, dopo un matrimonio fallito, si era trasferita negli Usa. Sospettata di essere un agente del Kgb, aveva trovato un lavoro da infermiera in ospedale, e per via dei turni massacranti, anche di notte, spesso lasciava i suoi due ragazzini da soli nella casa del Bronx. Bobby si annoia, Regina Fischer gli regala una piccola scacchiera, nella quale all'età di sei anni si immerge a capofitto. Passava ore a giocare da solo e cominciò a leggere libri sugli scacchi, a prendere appunti su foglietti sparsi ovunque. Le lunghe ore di silenzio trascorse sulla scacchiera, indussero la madre a portarlo da uno psichiatra, il quale dette via libera al ragazzo e alla sua passione per gli scacchi.

Accompagnato presso la sede di un noto club scacchistico, presieduto da un avvocato che intuì il talento del ragazzo,

Bobby Fischer iniziò una lenta e straordinaria scalata fino al titolo del mondiale del 1972. Si era già scontrato con i maestri sovietici e non l'aveva spuntata, ma nella finale dopo un'apertura disastrosa, fece alcune mosse che gli consentirono di mettere

all'angolo Spassky, al quale non rimase che la ritirata. Da allora Fischer, per sfuggire a ogni manipolazione finalizzata alla propaganda americana da guerra fredda, inizia una vita fatta di sospetti, intrighi dell'Fbi, e un processo di isolamento e di autodistruzione, accompagnato da lucide denunce contri i potenti dell'America. Sua madre che l'aveva seguito e gestito nella sua carriera scacchistica fino ai vent'anni, lo lascia solo e si trasferisce in Europa, svolgendo un ruolo attivo nel movimento pacifista. Per le sue continue invettive contro la politica e i poteri forti americani, moltiplicatesi dopo la vittoria del mondiale, nonché contro gli ebrei, lui che era ebreo per parte paterna, Bobby Fischer è oggetto di un mandato di cattura, che gli impedirà di vedere la madre sul punto di morte. Dopo aver peregrinato per il mondo si rifugia a Reykjavik, chiedendo la cittadinanza islandese. Vittorio Giacomini con una scrittura chiara e asciutta, condita di un pizzico di fantasia sa raccontare come pochi la difficile vita di Fischer, che dopo la vittoria mondiale rifugge dal mondo, anche se sarà la scacchiera a tenerlo sotto le luci della ribalta e a rimetterlo in gioco contro gli Usa. Fischer nei momenti più lucidi, e ci ricorda che la vita condotta nel silenzio è una grande partita a scacchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida mondiale Fischer-Spassky

